

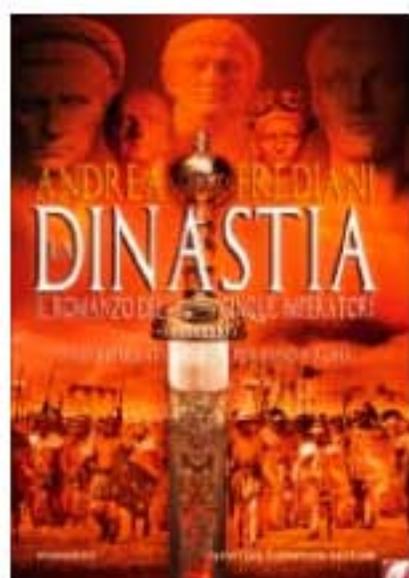


# La maledizione e il potere

*Il giovane Ottaviano, reduce dalla vittoria di Azio, si macchia di un atroce delitto, attirando su di sé un maleficio che segnerà il destino della dinastia Giulio-Claudia*

**ANDREA FREDIANI**





## IL LIBRO

*La dinastia.*  
Il romanzo  
dei cinque  
imperatori  
di Andrea Frediani  
Newton Compton  
pp. 672, euro 9,90

PROLOGO

*Egitto, dintorni di Alessandria, 30 agosto del 30 a.C.*

**L**il ragazzo ha la sgradevole sensazione di aver sbagliato. A nulla valgono gli sguardi rassicuranti del suo precettore Rodone: da quando ha avvistato il campo romano, un senso di angoscia si è impadronito di lui. Cosa ci sia che non va, non sa spiegarlo: il suo maestro pare tranquillo e speranzoso. Sua madre gli ha ripetuto, fin da quando era bambino, che è figlio di un dio, e non può affidarsi al giudizio di un comune mortale, se i suoi sensi gli suggeriscono il contrario. Vorrebbe essere di nuovo a Berenice, sul Mar Rosso, e salire su quella nave pronta a salpare per l'India che gli ha messo a disposizione sua madre. E non lì, non a pochi passi da un vallo che ai suoi occhi assume contorni sempre più netti: torrette di guardia sulle quali si intravedono le loriche scintillanti dei soldati, sotto un sole cocente che fa tremare ogni cosa. Si accorge che anche lui sta tremando. E non è il turbamento per l'imminente incontro: è paura. Eppure, un semidio non dovrebbe provare simili emozioni. A meno che non sia un avvertimento che gli dèi gli inviano sotto forma del comune, umano sentimento della paura. Scappare. Ecco cosa deve fare. Scappare. D'improvviso, salta giù dal carro e comincia a correre, più forte che può, di nuovo verso il mare, senza risparmiarsi, senza pensare a conservare le energie per il lungo tratto che lo separa dalla costa. «Ma che fai? Dove vai? Ci hanno già visto! Fermati!», gli urla Rodone, poi si affretta a staccare il mulo dal carro, sale in groppa all'animale e lo sprona a raggiungere il ragazzo. Ma questi ha già un bel vantaggio, e la bestia è sfiancata, dopo aver tirato il carro per tanto tempo. E poi il vecchio precettore è grasso e pesante. Il ragazzo continua a correre. Non prova stanchezza e se ne sorprende: forse gli dèi non si sono limitati a mandargli un avvertimento, forse gli hanno dato anche la forza



necessaria per sfuggire a una trappola. Non si volta. Non serve. Non si daranno la pena di uscire dal forte e raggiungere una figura isolata che non può costituire alcuna minaccia. «Fermati! È inutile! Ci stanno venendo a prendere!». È ancora Rodone a gridare. A meno che quegli uomini non abbiano capito chi è. Il ragazzo inizia a vedere tutto indistinto: il sudore gli cola dalla fronte e gli scioglie il trucco, velando il suo sguardo. Ma lo sente. Sente il rumore degli zoccoli sulla sabbia del deserto. Eppure non si ferma. Neppure quando lo investe la sabbia sollevata dai cavalli che lo hanno affiancato, due per lato. Nessuno dei quattro cavalieri parla. Non gli intimano di fermarsi. Hanno solo rallentato e si limitano, quasi, a scortarlo. Sembra stiano aspettando che crolli. E invece il ragazzo continua a correre. Qualcosa succederà, si dice. Se gli dèi lo hanno avvertito, faranno in modo che riesca a fuggire. Sente ancora, sempre più in lontananza, le grida del suo precettore che lo invitano a fermarsi: si perdono tra il rumore degli zoccoli e gli sbuffi dei cavalli. Adesso i suoni sono amplificati, quel trotto continuo gli risuona nelle orecchie, lo avvolge come se gli cavalcassero intorno, in cerchio, veloci, sempre più veloci. Ma sa che non è così. Lo stanno ancora scortando. Non li vede distintamente, perché i suoi occhi sono velati, però non è ancora così stanco da perdere la ragione. Prova a passarsi una mano sul viso, per togliersi via quella maschera che gli è calata sugli occhi, ma la mano è sporca di sabbia, come tutto il suo corpo. Riesce solo a trasformare quella maschera in fango. Non vede più nulla, ormai. Neppure il sasso su cui inciampa, finendo riverso a terra. Il tonfo è violento, il dolore al petto che sbatte sul terreno è intenso, come il bruciore ai gomiti. Giace ansante per qualche attimo, senza provare neppure a tirarsi su. Il rumore degli zoccoli è sparito, adesso. Riesce a distinguere solo i cavalli che sbuffano. Poi si sente sollevare e mettere a sedere per terra. Un uomo gli deterge il viso con un pezzo di stoffa



che puzza di animale, e solo allora il ragazzo riprende a vedere. È un mantello militare, ma non uno comune. È quello lungo degli alti ufficiali, di un bel rosso porpora brillante che il suo sudore misto a trucco e sabbia ha reso più scuro. Poi scruta colui che lo indossa. Un'elegante armatura intarsiata gli conferma che si tratta di un comandante. Forse è lui? Lo guarda in viso, non porta l'elmo. Tratti plebei, collo taurino, naso camuso, occhi stretti e incavati. No, non può essere lui. Volge lo sguardo agli altri, ormai scesi tutti di sella. Vede un altro soldato, vestito in modo diverso: la sua armatura è piena di falere appese lungo il torace, e il suo elmo ha una cresta trasversale. Un centurione. Ovviamente non è lui.

Il terzo è un anziano. E non indossa abiti militari; ha una lunga barba canuta ed è calvo. Non è romano, sembra egiziano, piuttosto. Il quarto è quello che gli si mantiene più a distanza. E che lo fissa con maggiore attenzione. Il ragazzo lo scruta a sua volta. È vestito come l'uomo che gli ha pulito il viso e avrà anche lui una trentina d'anni, sebbene sia più basso di una spanna. Ha tratti decisamente più delicati. Occhi chiari e brillanti, il cui sguardo il ragazzo fa fatica a sostenere, ma si obbliga a farlo, perché non deve esistere mortale che possa mettere in soggezione il figlio di un dio. I capelli biondi e la fronte ampia lo rendono di aspetto assai gradevole, più di quanto il ragazzo abbia mai visto in un romano.

Potrebbe essere lui. I quattro continuano a scrutare attentamente il giovane, senza parlare. Sembrano incuriositi dal suo aspetto. «Gli somiglia, in effetti. Forse è vero quello che sostiene la puttana». Le prime parole dei quattro cavalieri, è quello che lo ha pulito a pronunciarle. «Non parlare così di sua madre, almeno non in sua presenza!», gli intima autorevolmente l'altro, confermando così nel ragazzo la sensazione che sia il capo.

«Perché stavi scappando? Non mi fai onore, non fidandoti della mia parola», dice il giovane con i capelli chiari,



accovacciandosi e rivolgendosi a lui.

«Io...». Il ragazzo non sa cosa dire. Adesso l'emozione prende il sopravvento.

«È proprio lui. Non ti ho forse promesso un regno?»

«S-sì... ma...». Continua a stare seduto a terra, guardando gli altri dal basso in alto.

«Mi dispiace per il suicidio di tua madre. Io non volevo che accadesse. Davvero».

«Certo, non volevi. Preferivi che sfilasse per le vie di Roma durante il tuo trionfo, come una comune preda di guerra», pensa il ragazzo. Ma continua a sentirsi incapace di parlare.

«Certo che sembrano due gocce d'acqua. Io ho visto tuo padre, quando era molto giovane...». È il vecchio egiziano a parlare, stavolta.

«E anche se fosse? L'importante è che si dimostri un fedele e leale alleato di Roma, una volta che lo avrò insediato sul trono di uno di questi staterelli orientali. Mi pare un idiota, tutto sommato. A chi potrebbe nuocere?»

«Due Cesari sono troppi, non ti pare?», risponde il vecchio. Il bel trentenne stacca finalmente gli occhi dal ragazzo e si alza in piedi. Guarda lontano, verso l'orizzonte, senza parlare per un bel pezzo. E nessuno osa interrompere il suo silenzio. Alla fine scuote il capo. «Non posso farlo. Potrebbe avere il mio stesso sangue...».

Altri istanti di silenzio. Si sente solo il ragazzo che ansima: non più per il fiatone dovuto alla corsa, ma per la paura.

«Vuoi che lo faccia io?», dice infine il coetaneo del capo. Questi esita ancora: «Stavolta, non me la sento di darti una simile responsabilità».

«Lo faccio io, Cesare!».

Il centurione, che fino ad allora aveva taciuto, sfodera teatralmente il gladio e rimane con il braccio a mezz'aria, in attesa dell'ordine. Il ragazzo vorrebbe parlare, implorare pietà, spiegare loro che non ha intenzione di sfidare nes-



suno. Se ne stava andando lontano, in India: quale prova migliore del fatto che non aspira al dominio su Roma? Apre la bocca, non ne esce alcun suono. Ci prova, ma non ci riesce. Forse, pensa, sono gli dèi che hanno deciso di dargli una morte dignitosa, e gli impediscono di umiliarsi. Oppure perché sanno che lui finirà per ringraziarlo.

Un cenno del capo del comandante supremo. Un cenno di assenso. Il centurione fa un passo avanti, si pone alle spalle del ragazzo, gli afferra i capelli con la sinistra, e con la destra gli passa la lama da una parte all'altra della gola, aprendo uno squarcio da cui zampilla il sangue, che investe i lembi della tunica del comandante supremo. Questi si ritrae, inorridito, mentre il corpo del ragazzo crolla a terra in avanti, accompagnato da inquietanti gorgoglii che si spengono lentamente, pochi istanti dopo il tonfo sordo sul terreno. Gli occhi vitrei del giovinetto rimangono fissi, pietrificati nella stessa espressione di meraviglia di chi ha sperato fino all'ultimo che gli dèi lo salvassero. Il silenzio che segue viene rotto dai passi pesanti di Rodone, che sopraggiunge qualche istante dopo, ansante e sudato.

«Cosa avete fatto? Avete ucciso il divino Tolomeo Filopatore, Filometore, Cesare, il re dei re, il figlio di un dio e della regina Cleopatra!».

«Ma falla finita... ce l'hai consegnato tu, no?», risponde noncurante l'uomo con il naso camuso.

«Noi Romani non riconosciamo alcun re!», grida il centurione, gli occhi spalancati in un'espressione di pura, rapita esaltazione. «Noi Romani non riconosciamo dèi terreni!».

Rodone si piega sulle ginocchia, la bocca spalancata in una smorfia di fatica che rende il suo viso ancora più vecchio e grasso. Non prende neppure fiato e si sforza di parlare: «Te l'ho consegnato, Marco Vipsanio Agrippa, perché mi avevi detto che il tuo signore voleva farne un re cliente e non lasciarlo vagare ramingo per l'Oriente! Ho tradito la sua fiducia perché credevo di fare il suo bene,



non di mandarlo a morte!».

«Ma il mio signore ha cambiato idea, e una volta che il tuo Cesarione – così lo chiamate, no? – è passato sotto la tutela di Roma, la faccenda non ti riguarda più. Riscuoterai comunque il tuo compenso».

«Compenso? Mi sento già abbastanza sporco per aver partecipato indirettamente a questo delitto. Non macchierò ancor più la mia coscienza accettando soldi per un'azione che mi ha già dannato per l'eternità!».

«Rodone, pensavi davvero che il tuo allievo e signore rappresentasse un problema e un ostacolo per noi?», dichiara il vecchio che è insieme ai Romani, con voce serena e distaccata, come se stesse tenendo un'orazione. «Siamo venuti qui per porre fine alle guerre civili che insanguinano l'impero da decenni, e Cesarione rappresentava una minaccia alla stabilità finalmente ritrovata. La sua stessa esistenza era un pericolo, a prescindere dalla sua volontà e dalla sua ambizione. Sei un uomo colto, come me, e sei in grado di capire le regole della politica – e di giustificarle – per quanto spietate esse possano apparire».

«E tu, Ario Didimo, pur essendo uno studioso, ti sei prestato a questa macchinazione? E sei anche egiziano, per giunta! Tu sei stato il precettore del suo fratellastro e conosci Ottaviano, ma non puoi parlare per il povero Cesarione. Io lo conoscevo abbastanza da sapere che avrebbe rispettato chi aveva il suo stesso sangue. Considerava suo padre un essere divino, e così il suo fratellastro. Ma Ottaviano non la pensava allo stesso modo, vero?», conclude il suo sfogo il vecchio precettore, piantando i suoi occhi stanchi sul comandante supremo.

Ottaviano non risponde. Neppure lo guarda. Continua a fissare lontano, come se la vicenda non lo toccasse. Ma un velo di tristezza nello sguardo lascia intendere il suo profondo turbamento. Anche gli altri presenti sulla scena si bloccano, in attesa della sua risposta. C'è solo silenzio, rotto dai profondi respiri di Rodone.



«Non rispondi, Ottaviano? Ti sei pentito? Ti stai rendendo conto di cosa hai fatto? Non ti è bastato sconfiggere Marco Antonio e spingere al suicidio la regina Cleopatra? Dovevi per forza uccidere tuo fratello?», lo incalza il vecchio precettore facendo un passo avanti verso di lui e provocando così la reazione del centurione, che sguaina il gladio appena rinfoderato e ancora grondante del sangue di Cesarione. Ottaviano continua a non guardarlo neppure in faccia. Sembra provare vergogna, adesso.

© 2012 Newton Compton

